

Appunti sul Carnevale della Biennale e del Comune di Venezia

Tutti insieme appassionatamente

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Chi si è sentito nizzato l'altra sera sulla Terza rete televisiva per seguire in diretta le ultime fasi del Carnevale di Venezia, ne ha potuto ricavare solo un'idea molto parziale. Per capire cosa è stato davvero bisogna esserci. Non che la Rete tre non abbia fatto tutti i necessari sforzi per fornire un quadro esauriente dell'avvenimento. E' che il « clima » per televisione — risultata, come dire, impalpabile, mentre a Venezia, in Piazza San Marco, il senso della « festa » si fa vivo, diventa letteralmente, con mano. Difficile descriverla, se non forse per « appunti » Appunti sul Carnevale e dintorni.

LA GENTE — Ha cominciato ad affollare piazza San Marco dalle primissime ore del pomeriggio. Alle 16 era già tutto un tumulto di colori, di maschere, di risate, di danze, di urla, di cortei, di scherzi. I cosiddetti « giovani », la cui presenza dominante aveva caratterizzato le giornate precedenti, sono stati « cacciati » dall'arrivo massiccio della gente (di tutte le età) proveniente dai quartieri della città e da altre città e regioni. Masse, operai, pensionati, bambini saltavano, danzavano o più semplicemente guardavano saltare e danzare. Moltissimi in maschere improvvisate, povere, fatte in casa, con molta inventiva e fantasia. A sera, verso le 20-21, erano ancora tutti là

Un tumulto di colori, di maschere, di danze, di urla e di cortei. Un'esperienza irripetibile. L'insensibilità degli operatori turistici. La spontaneità della gente.

Al ritmo del samba, del rock, del jazz e del folk, un'atmosfera di singolare e di inconsueta superata del tutto della tradizione, e negli ultimi anni sempre più alta barriera che divide « i giovani » dagli « altri », si sono ritrovati dattorno tutti insieme a fare le stesse cose, in un clima che per la prima volta dopo molti anni non è apparso dominato dal « dotore » di direttore. Ha tutto la spontaneità della gente.

LO STARE INSIEME — Per capire esattamente la « filosofia » — si fa per dire — di quest'espressione bisogna « calarsi » fra le migliaia di giovani accorsi da ogni dove. Chiacchiere, scherzi, non tirare mai fuori il black-out, cioè che immediatamente isolata il cronista dalla massa. Chi scrive ha ballato giocato discusso e discusso il Carnevale esattamente come tutti gli altri. E' difficile raccontare se si rimane rinchiusi in albergo e si scopre, solo quando ci si trasferisce in un teatro all'altito, che c'è tanta gente venuta per « stare insieme ». LA BIENNALE TEATRO — A ben guardare, tutta la fac-

to conferma l'esistenza di una enorme domanda culturale e di intrattenimento. Occorre riempire di contenuti l'offerta e sfruttare fino in fondo, fin dal prossimo anno, l'esperienza di « forma » mobile Carnevale '80. Toca ora al Comune, esaurita la collaborazione di quest'anno con la Biennale teatro, pensarci fin dal prossimo anno.

L'OSPITALITÀ — E' stata la nota dolente di tutto il Carnevale. Osti e mercanti veneziani non si meritavano la gente straordinaria che ha affollato la città. Hanno fatto di tutto per scoraggiarla, con orari di chiusura assurdi, con prezzi astronomici, con atteggiamenti più secchi che soddisfatti per i buoni affari che si prospettavano in un periodo di « stagione morta ». Anche dal punto di vista turistico, promozionale, il Carnevale è stato un grosso affare. Ha inventato una « Venezia d'inverno », che troppi luoghi comuni definiscono impraticabile. Per l'economia della città si aprono prospettive nuove. Perché non vengano bruciate dall'incomprensibile indifferenza di certi operatori turistici evidentemente troppo pieni di soldi per afferrare il senso di un'operazione che contribuisce, con fatti, a salvare Venezia e a non farne un museo della morte.



esseri. E' il dato politico e socialmente più significativo di tutta la manifestazione. Su di esso occorrerebbe riflettere ampiamente. Un sintomo di crescente maturità, una « intelligenza » risposta al caos e alla rissa che da troppe parti si vorrebbe, a cominciare dal palco del congresso democratico. La gente che ha affollato Venezia, giovani e meno giovani, davvero non si merita i governanti che si ritrova. TERZA RETE — Felicitissima l'iniziativa della ripresa in diretta, e in mondovisione, pur se condotta un po' in modo discutibile. Dovevano non si capire cosa abbiano a protestare e a criticare certi critici, in compagnia di interessati direttori, su questa scelta della Rete tre. Cosa dovrebbe trasmettere? Solo notiziari servizi « culturali » buoni soprattutto ad allontanare il pubblico e a regalarlo alle TV

Iniziativa coronata da un successo imprevisto

A scuola di musica nella vecchia Napoli

Oltre 400 iscritti — Si impara a suonare ma, soprattutto, a capire la musica — Adesioni ai corsi più difficili

Dalla nostra redazione NAPOLI — C'è chi lo tentato l'ha fatto attraverso un amico. Chi si è fatto racco mandare. Chi, con un po di facciata in più, si è presentato alle lezioni dicendo: « Posso restare? Anche solo a sentire un poco ». Poi, ovviamente, non si è limitato solo ad ascoltare, ma di uno dei ventotto corsi di musica di Montesanto», giunta al suo secondo anno di vita, ora fa parte a pieno titolo.

Non è riuscito a molti, però, di forzare la « barriera » dei quattrocentotrenta posti fissati dagli organizzatori, obbligati, anche se a malincuore, al « numero chiuso ». E nonostante questa decisione, si sono trovati a dover fare i conti con il problema dei locali insufficienti, con le richieste di iscrizione da respingere (oltre mille), con nuove sedi — da rimediare alla meglio — in cui fare musica, dopo che la « Mensa dei bambini proletari », sede iniziale della scuola, è letteralmente « scoppiata » sotto l'urto sempre più pressante di musica diversa. Una domanda variegata fatta da giovani e da vecchi, da donne, ragazzi, disoccupati molti abitanti proprio in questo quartiere, cadente e degradato della vecchia Napoli, che è Montesanto. In una settimana questa « variegata » domanda di musica si è concretizzata in 570 domande di iscrizione.

« cultura musicale » a cui non riesce certamente a darvi risposte l'attuale preparazione degli insegnanti nella scuola dell'obbligo. Intanto, insegnanti di scuola materna ed elementare, studenti universitari, sociologia, qualche psicologo si incontrano due volte alla settimana al laboratorio. Si appa di poter trattare in futuro la musica nella scuola con un inserimento totale e non separato dalle altre discipline.

Nel frattempo già si procede attraverso interventi e storni sul territorio, a verificare, subito, « sul campo » la validità delle tecniche sperimentate in laboratorio.

Marcella Ciarnelli

Debutta al Belli « Carnevale romano »

Il sogno ungherese di poveri teatranti

L'ungherese Hubay autore del testo

ROMA — Miklós Hubay è un autore ungherese già conosciuto in Italia, suo erano i testi del Verone di Aldo Trionfo e del Lanciati di coltelli di Antonio Salines. Adesso lo scrittore si ripresenta, con un testo, dal titolo Carnevale Romano, scritto nel '64 e allestito in Ungheria di recente, prima dalla televisione e poi dal Teatro di Danzica, dopo alterne vicende con le locali istituzioni teatrali. Il titolo non deve trarre in inganno: la vicenda, che si ispira ad una storia realmente accaduta negli anni '50, è ambientata nella terra d'origine dell'autore. Il riferimento simbolico, però, è ad un'antica delle feste carnavalesche della Roma barocca, la corsa degli storpi. Corsa degli storpi è anche quella della minutaglia del grande teatro che, un giorno, viene convocata per fingere le prove di una « tragedia rivoluzionaria » compare, attori decaduti e tecnici di quell'ordine si producono perché il grande scrittore, ora divenuto importante uomo politico, abbia l'illusione che l'opera da lui scritta molti anni prima sia lì in programmazione. Indotti da una beffa crudele a credere che questo potrebbe trasformarsi in un reale debutto (o ritorno) sulle scene, gli improvvisati attori si producono e, in un'Ungheria non più interessata ai drammi sulla rivoluzione, danno vita ad una grande rappresentazione. L'incontro fra lo scrittore Batori (è il nome di una grande famiglia polacca), e Margit, grande interprete decaduta (personaggio ispirato alla figura dell'attrice Margit Lancyz) simboleggia quello fra un passato rivoluzionario (quello dello scrittore) e un'inaudita speranza, quale quella che nasce nel cuore di Margit nel trovarsi per la prima volta, anche se ormai vecchia, a rappresentare un testo del genere. I temi, seppure legati a fatti reali, si ancorano in una visione del mondo di tono « spiritualista »; non a caso Hubay rintraccia i portatori delle reali istanze di rinnovamento fra quelli che ama definire i « paria », gli oppressi, cioè, di qualunque genere. Il testo di Hubay, il quale vive a metà fra Italia e Ungheria, diviso fra impegni di scrittore, di docente (in Italia) e di Presidente del Drammaturchi ungheresi, andrà in scena al Belli nei prossimi giorni, ad opera della compagnia « Il Pierrot », per la regia di Anna Bruno.

m. s. p.

Calato il sipario, già si pensa al futuro

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Al Mahlbran, dove nell'arco di sei giorni si sono succeduti la Festa di Piedigrotta di Viviani-De Simone, Franca Rame, Dario Fo, Memè Perlini, ecc., si è tornati all'attività cinematografica; e ieri già si proiettava Vacanze erotiche per una minorenni. Tutto finito, dunque? Al contrario, il processo di rinnovamento di Venezia nella civiltà teatrale nazionale e mondiale, cui tanto è stata legata la storia, si trova appena allo stadio di partenza. L'iniziativa della Biennale vi ha dato un suo primo contributo, che non potrà del resto essere esclusivo, ma dovrà innestarsi in altri e di versi apporti.

Intanto, per gli spettacoli del Carnevale, belli, meno belli, o magari anche brutti, sono stati venduti, in una settimana scarsa, quarantamila biglietti. L'ultrazionata simultanea degli edifici teatrali e della piazza ha giocato, in definitiva, al teatro « in senso stretto ». Esperien-

za irripetibile, forse, nei termini: in cui è stata proposta (tra l'altro, in questo scorcio di febbraio l'inverno si è mostrato singolarmente, che mente, ma non è detto che la cosa debba ripetersi negli anni futuri). Il periodo scelto, però, è sembrato felice — anche per non essere in concorrenza con l'abbondanza (e la qualità) delle manifestazioni teatrali primaverili, estive o autunnali che si tengono in Italia — e dunque vi si insisterà, seppure variando le forme dell'intervento.

Ciò è quanto ricaviamo da un colloquio con Maurizio Scaparro, direttore di settore dell'ente veneziano. Per il 1981, egli prevede una scelta più rigorosa, quindi di minor numero di allestimenti, ma un maggior numero di repliche, fino a una quindicina (per ciascuno). Si è già visto, del resto, nell'occasione presente, che l'offerta non riusciva a corrispondere alla domanda. E si punterà, soprattutto, sui luoghi chiusi (o meglio « al coperto »), valorizzati o da valorizzare. Per il

Lasciamo Venezia, insomma con un bagaglio di impressioni ed emozioni a volte confuse, di suggerimenti, di dubbi, con la sensazione di aver partecipato a qualcosa di relativamente inedito, con la curiosità di osservare gli sviluppi e gli sbocchi. Partiamo, però, rammarico di non aver potuto seguire tutto, perdendo qualche buona occasione, come la conoscenza di un mimo cecoslovacco, che ci diceva di gran talento, Boleslav Polivka, il quale si è esibito qui con il suo Naufrago. O di aver mancato, proprio all'avvio del Carnevale, l'altro e celebre grande mimo, Marcel Marceau, maestro di tanti. E ci dispiace di non aver potuto confrontare le due Venezie (o Veneziane, secondo la grafia del manoscritto) rappresentate: quella di quella del veneziano Arnaldo Mommo e della sua compagnia, si era comunque già riferito su queste colonne, nel settembre scorso. Nuova per l'Italia era l'edizione fattane, al Teatrino di Montparnasse, a Parigi, dal regista Attilio Maggulli, ori-

ginario del nostro Paese, e da anni impegnato nel diffondere, in Francia, opere italiane, dal Rinascimento a oggi. La Veneziana (o Veneziana) e un testo anonimo del Cinquecento, dove si narra la duplice avventura eroica di Giulio, giovane straniero in visita nella città lagunare. Due figure di donne vi compaiono, variamente caratterizzate (una vedova, l'altra maritata) e che incarnano, con diseguale vigore differenti aspetti del desiderio femminile. Maggulli unifica i due personaggi nella stessa attrice, accentuando quanto di fuoco, di ombroso, di sinistro la vicenda può comportare. La vitalità accesa, sfrenata di cui il sesso si carica, nello sconosciuto autore cinquecentesco, diventa qui presagio e simbolo di morte, in una atmosfera vagamente sadista (gli stessi costumi, in qualche caso, hanno fogge del Settecento): una collana verrà usata come sferza, una calza, un velo si trasformeranno in nodi scorsati, mentre è fin troppo dichiarata l'ambiguità della spada di Giulio, emblema fallace e stru-

mento di offesa letale. Pur troppo, la versione di Michel Arnaud, benché fluida ed elegante, ma non esente da cadute di tono, rende solo in modesta misura la ricchezza verbale, lo spessore linguistico della commedia. La Veneziana si è data al Teatro all'Avogara, piccola gloriosa sede di quella compagnia che fu creata e diretta dal bravo Giovanni Poli, immaturamente scomparso. La riproposta di una delle migliori realizzazioni sue e del gruppo, La commedia degli Zanni, valeva anche come omaggio, non rituale, Poli ha consegnato a Venezia, e al teatro italiano, una eredità davvero preziosa, soprattutto nello studio e nella reinvenzione scenica di certe antiche tradizioni popolari, come pure nel recupero di drammaturchi (a cominciare dallo stesso Carlo Gozzi), che rischiavano di cadere in essere schiacciati dall'egemonia goldoniana. E' un retaggio da custodire con cura, e da accrescere.

Aggeo Savioli

PIU' VISA, PIU' SPAZIO.

Piccola nel motore, grande nello spazio. I 652 cc. della Visa si portano appresso un piccolo container. Nella Visa infatti la capienza è sfruttata nel modo più razionale per dare ai passeggeri il massimo confort e ai loro bagagli il massimo spazio. Quindi, cinque comode porte e un bagagliaio di ben 674 dmc. Il tutto curato nelle finiture e nell'insonorizzazione per creare le migliori condizioni di marcia possibili.

La capacità di carico tuttavia non influisce sulle prestazioni della Visa la cui ripresa è sorprendente e la cui velocità massima, favorita dalla linea aerodinamica, supera i 120 Km/h. Particolare attenzione merita la tenuta di strada che la trazione anteriore e l'assetto perfettamente equilibrato rendono eccellente anche sui percorsi più difficili. I comandi, raccolti nel "satellite" a lato del volante, fanno la guida della Visa ancora più facile e sicura. Equipaggiata di serie con accensione elettronica integrale, nella Visa sono aboliti spinterogeno e puntine: un accorgimento tecnologico che le permette partenze immediate (anche a freddo o con batteria semiscarica), maggior durata delle candele, l'abolizione della regolazione dell'anticipo e infine, un considerevole contenimento dei consumi. In altre parole minori spese sia di manutenzione che d'uso. Disponibile anche in versione Super 1124 cc.

CITROËN VISA 652 cc. INVECE DELL'AUTO.

CITROËN ^{premiata} TOTAL

CITROËN VISA